



# Il primo novembre e la tavola dei morti O Tavola degli Apostoli

Indagine su alcuni riti mottolesi già dimenticati

di Pasquale Lentini

La tradizione, comune a tutte le genti d'Italia, vuole che anche a Mottola il primo giorno del mese di novembre culmini con la festa di tutti i Santi. Ma, già una settimana prima di tale ricorrenza, le pie donne mottolesi scendono al cimitero per fare pulizia intorno al loculo dei loro cari defunti di famiglia, sia che si trovino sotto un modesto tumulo di terra ad un angolo romito, sia che riposino nel sonno eterno al riparo dei preziosi marmi di una cappella gentilizia.

Portano mensole nuove, portafiori di buona qualità, fiori di stagione e, soprattutto, crisantemi.

Ci sono pure le lapidi, protese con urgenza per i poveretti che hanno lasciato la vita terrena da poco tempo. Tutti, o, meglio, quasi tutti, vogliono far ritornare nella memoria degli amici il ricordo del sepolto, presentando accanto alla tomba il più bel ritratto che lo raffigura generalmente sorridente e pieno di vigore di vita. Dove non c'è il medaglione di porcellana, attaccato al marmo o alla stele, prende posto la fotografia che si conserva sul comò o sul tavolinetto sacro di casa.

Lavoro, affetto, devozione e sfogo alla piaga dell'incontenibile dolore si amalgamano nell'eseguire doverose pulizie di fine ottobre.

Il giorno primo novembre, già alle prime luci dell'alba, lungo le vie che portano al cimitero, di tanto in tanto, s'incontrano fanciulli quali improvvisati commercianti di crisantemi e di lumini che di tanto in tanto lanciano un grido di richiamo alla gente con la mente riposta in sì gravi pensieri da passare accanto, quasi senza accorgersene. Al chiasso dei giovanetti si contrappone il silenzio degli adulti. Sembra strano, ma tanta folla pare che cammini su cuscini di nuvole e che reciti salmi a bocca insistente chiusa. Domina un silenzio governato dalla sensibilità dell'animo umano.

E tutta presa da quell'inusitata atmosfera, la gente per quell'occasione indossa i vestiti dalle tinte scure. Molte sono le persone che portano il nero per esternare il loro dolore. Più e recente è il lutto, più è mattiniera la visita al santo luogo. Un tempo, o meglio prima che l'automobile inquinasse anche le usanze della commemorazione dei defunti, il tragitto dal paese al cimitero era percorso in comitiva il più delle volte accomunata dallo stesso dolore. E la maggior parte delle persone che comparivano in esse erano vestite a lutto. Non si differenziavano persino i bambini. Gli uomini procedevano con passo moderato, muti, pensosi, mentre le donne, unite come in un coro di un gruppo nella recita delle preghiere del rosario o delle litanie, andavano a pari passo con il capo coperto da un velo, da cui di tanto in tanto faceva capolino il luccichio di un orecchino di perla nera. Verso la metà di questo secolo, quando la fotografia divenne di largo dominio, si potevano ancora vedere mamme e giovani che portavano, legata al collo con un filo di seta nera, una medaglia di plastica, sulla quale era stata stampata la figura del defunto più caro. Uomini e donne, poi, facendo applicare la medesima tecnica di quella della medaglia nera, si procuravano un anello dello stesso materiale e con una piccolissima immagine ripetitiva della precedente. Il cimitero, come in un paesello durante la festa patronale, in questa particolare giornata si va gradatamente gremendo di visitatori, che con i loro ceri e con i loro fiori quasi tappezzano tutto l'ambiente. Intanto l'aria, dolce e quasi riverente, se non proprio stordita dalla constatazione della miseria umana, si carica di un forte olezzo di cera

bruciata frammisto a profumi di molteplici tipi di fiori.

Ma la gente va.

Va per i viali, con la stessa ansia di quella che corre incontro a un parente che ha lasciato da tempo e che crede che potrà subito rivedere. Il movimento brulicante della folla, di tanto in tanto, lascia degli angoli fermi e ravvivati appena di sommesse preghiere, che forse escono spontanee dagli animi accorati. Però sino alla metà di questo Novecento, tali combinazioni di raccoglimento a soddisfazione del proprio spirito, era costituito da un gruppetto di anziane che, qual prefiche dei tempi dei greci e dei romani, a pagamento, o meglio, con l'offerta di un'elemosina, si compenetravano nel dispiacere altrui elevando tremuli sospiri, quasi di pianto, e nel contempo recitando una catena di salmi.

Ovviamente, tanto più lunga era la prestazione di quelle poverette,

parentela ivi sta sepolta non se ne fanno domanda. Sarà un'altra filosofia che gli anziani, ovviamente più riflessivi e legati a due stagioni troppo distanti fra di loro, non riescono a comprendere e, naturalmente, a non gradire.

Pensare al destino umano almeno una volta all'anno! Comunque, per una tradizione che certamente si collega ancora ai tempi della civiltà greca e della civiltà romana, ma fortemente riproposta dalla cultura bizantina, la sera del primo giorno di novembre si chiude con il pensiero ai cari scomparsi. Due o tremila anni fa c'era la tradizione di approntare il piatto più ricercato dalla famiglia e di portarlo in offerta, come in sacrificio, sulla tomba del defunto in occasione della sua festa. Per non dimenticarli ingrattamente.

L'usanza, ritrovata a San Marzano e in altri piccoli centri dell'area leccese, come a Minervino, a Cerignano, a

varietà di minestre e ad approntarle dalla signora che ha messo a disposizione una stanza per una grande tavola imbandita. Alla felice riuscita di tale allestimento sono sempre state più idonee le dimore a piano terra.

C'è la credenza che, in quella notte, tutti i morti lasciano l'altro mondo, inteso come il regno del Purgatorio, e passano per le strade del paese con l'intento di ricambiare la visita ricevuta durante il giorno al camposanto e per ringraziare i viventi delle preci, dei ceri e dei fiori che sono andati per il loro giovamento in tutto l'arco dell'anno.

S'immagina, quindi, come una processione silenziosa di porta in porta, di casa in casa.

Dice la padrona di casa, fra il bisbigliare di una prece e l'altra: - Passano. Vengono. Oh, si che vengono le anime beate a visitarci! Quelle ci tengono più di noi a quest'appuntamento.

Similmente, nelle prime ore della sera, il popolo mottolense si mette in giro per trovare la solita porta aperta a piano terra della stanza illuminata in modo inusitato. Pensa di andare a vedere tanti locali di ospitalità per le anime vaganti di tutti, credendo di vedere fra quelle anche quelle dei cari estinti.

Un tempo vestiva con abiti scuri, si copriva il capo e procedeva, non fumando, in silenzio o per lo meno parlando sottovoce; mentre in tempi più recenti s'accompagna a comitive meno afflitte del solito, non sempre si trattiene dal fumare e chiacchiera a voce meno controllata.

Comunque, talvolta, fuori dall'uscio e per buona parte della strada, si coglie il senso del piatto dagli aromi assai forti sparsi per l'aria. La gente va, raggiunge la tavola imbandita fra un silenzio di chiesa in cui fa eco, in qualche momento, il calpestio delle scarpette di qualche ragazzino malamente accompagnato o il vagito di un neonato portato in braccio. Le visite più lunghe sono nei posti in cui sono imbandite le tavole con un assortimento così vasto da sbalordire. Ci sono portate con antipasti, con piatti di lenticchie e pasta, di ceci, di verdure verdi, di orecchiette condite con il sugo, di fave a purè e di fave cotte con la corceccia o fèf' spuzzèt, di brodo, di verdure cotte, di carni al sugo, di arrosto, di pesce di diverse specie e cucinato in vari modi, di baccalà, di formaggi, di frutta fresca che è stata conservata dalla stagione al freddo delle sotterranee cantine, di fichi secchi, di mandorle, di noci, di profumate mele cotogne, di melegrane, di uva, di fichi appena presi dall'albero, di nespole, di arance, di mandarini, di sedani, di finocchi, di paste e di taralli.

Pare che non manchi nulla, perché si vedono pure le bottiglie del vino rosso e del vino bianco, la caraffa dell'acqua e tant'altro che si può immaginare. È un abbondante assortimento, anche se non inserito in una proporzionata quantità, che forse oggi, nel tempo del benessere, non stuzzica la gola, ma che nel passato costituiva il desiderio di tutti. Al centro di tutta questa roba qualche lampada ad olio, due o tre lumini, un paio di candele ardono davanti a due o più ritratti dei morti appartenenti a quelli che hanno organizzato e apparecchiato la tavola. Per quelle anime, in particolare, è stato fatto tutto.

Attorno alla "Tavola dei Morti", che taluni chiamano anche "Tavola degli Apostoli" per crederla simile a quella, si dispongono pure tredici sedie, che rimangono vuote. Il numero "tredici" rievoca quello di Gesù e degli Apostoli che parteciparono alla Sacra Cena. Riappare per la seconda volta la "Tavola" e con il nome improprio, perché la vera è quella della liturgia

del Giovedì Santo in chiesa, quando c'è la lavanda dei piedi a tredici fedeli che siedono intorno ad un tavolo simbolico che ricorda l'istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù, che, durante l'Ultima Cena, distribuì agli apostoli il pane e il vino e ordinò di ripetere quel gesto in sua memoria. E proprio da questo riferimento deriva la seconda denominazione mottolense di Tav'la Apost'li, certamente molto antica e tutta latina "Tabula Apostolorum" per essere priva della preposizione articolata "d'li", ossia, "degli", altrimenti si dovrebbe dire Tav'li d' l'Apost'li.

Intanto per la "Tav'li d' li murt" o per la "Tav'li p' li murt" della notte precedente il due novembre la porta è aperta.

L'ancestrale senso di ospitalità della gente mottolense ritorna.

Colei che si sente come la protagonista e artefice di questa serata è la padrona di casa, ma ci sta anche il marito al suo fianco. E insieme lasciano che tutti coloro che, appena calata, dopo la breve luce del giorno, girano per le vie nella cappa della notte dipinta da un impalpabile strato di nero e da una quiete di riposo e di riflessione, per entrare a vedere, a rimanere per un poco, a partecipare con la mente ad un banchetto tra io vivi e le anime dei trapassati.

Un tempo ogni persona sentiva il dovere di uscire dalla sua dimora per recarsi in visita ad almeno tre di queste "Tavole degli Apostoli", così come ancora adesso vuole la tradizione locale per i falò di San Giuseppe e per i Repositori del Venerdì Santo.

Una volta la gente si riempiva l'animo per queste abitudini devozionali e, al momento opportuno, non sapeva sfuggirle. Da tutti coloro che credevano in questa tradizione, nella prima serata novembrina, s'udiva un solo vociferare:

- Andiamo a vedere le Tavole degli Apostoli. Andiamo a vedere la Tavola dei nostri morti.

Come segno di richiamo per la casa, davanti all'uscio ora si mette una grossa luce accesa. In antico c'erano due o tre lanterne qualche lume ad olio per la stessa funzione.

Quando si entra si rimane abbagliati dal candore della tovaglia e dei tovaglioli, nonché dal luccichio che parte da posate e da stoviglie: tutti ben disposti secondo le regole. Questa volta, contrariamente all'usualità, la tavola imbandita è muta, silenziosa. I commensali non si vedono. Vi partecipano invisibili. D'intorno non si ode che il basso vociferare, come quando si sta avviando la festa di un lauto banchetto. L'ambiente investe i presenti in un'attesa di fremito ansioso e in un mutismo di raccoglimento. Sembra che tutto quel ben di Dio debba andare perduto. Gli invitati non arrivano in veste materiale. Ma non è vero tutto questo, dice il popolo di Mottola. Quei pasti sono tutti assaggiati, degustati.

Li gradiscono invisibilmente i morti che, venendo in spirito, non possono far vedere che consumano sostanze sentite e palpate nel senso terreno, umano. Tuttavia ciascun piatto è preso e gustato da ogni singola anima.

Come a capire questo delicato passaggio dei defunti per quelle tavole imbandite, un po' più al largo, lungo le pareti, siedono le vicine di casa con la patrona a bisbigliare continuamente le preghiere del santo rosario e le litanie per i morti. Chi s'impegna a fare queste particolari "Tavole" per la prima volta deve ripetere il rito almeno per altre due volte. Ritorna il numero tre anche in quest'occasione.

(continua)



L'Ultima Cena in un dipinto di Federico Maldarelli collocato nella Chiesa Matrice di Mottola.

quanto più lauta era l'offerta che avevano ricevuta.

Intanto c'è ancora chi ha l'animo nobile e sensibile. Costui, più colpito degli altri, lo si può vedere quasi impietrito, con gli occhi in lacrime sincere, davanti alla tomba del caro defunto. (Lo studio, dall'inizio fino a questo punto è stato pubblicato con il titolo Il rispetto dei defunti viene da lontano, su "Motula" N. 8 di Agosto 1989, pag. 3).

\*\*\*

Ma...

Il dispiacere non è fra le aspirazioni dell'animo umano, tanto che cerca di estraniarlo in tutti i modi. Così molti credono di sentirsi più forti e più maturi degli altri con l'identificarsi in quel piccolo tassello di spensieratezza inserito con tinte contrastanti nel mosaico materialistico della moderna società.

Ora i giovani tentano di reagire all'usuale raccoglimento del primo giorno di novembre, quando la cristiana religione ci vuole a far una visita ai nostri defunti dei composanti, e, anche se dentro il loro petto fremono di dispiacere più di chi lo esterna, cercano di reagire a tutta la mesta atmosfera di quell'ambiente vestendo con tinte più o meno vivaci, accompagnandosi con altri giovani, parlando ad alta voce, chiamandosi l'un l'altro come se si trovassero in piazza, intrattenendosi più a lungo nei viali che presso le cappelle gentilizie, fumando e, perfino, ridendo smoderatamente.

Credono forse che quello sia un regno fatto solo per altri e, soprattutto, per la gente di età avanzata, un traguardo che è riservato a pochi sfortunati e basta. Loro stanno solo per verificare l'esistenza. Di chi della propria

San Cassiano, a Giuggianello e a Muro nel giorno di San Giuseppe, 19 marzo. Qui si apparecchiavano le Tavole dei Santi che si concretizzano in un pasto essenziale, costituito dalla fetta di una ciambella del peso che va da 3 a 5 chilogrammi, dalla "massa" delle tagliatelle con i ceci, i maccheroncini con il miele, il baccalà fritto, i bruculeddi o cavoli verdi, il pesce della migliore qualità, i cipollacci, le arance, i finocchi, il vino, un gruzzoletto di soldi e i mazzetti di fiori di gelsomino. Non c'è mai la carne. Prima della messa delle dieci del mattino passa il prete e benedice le tavole imbandite.

La medesima tradizione, anche se con qualche piccola variante, ritorna viva a Mottola con diversa realizzazione e in diversa data. Una volta erano molte, ma adesso sono poche le case in cui si usa apparecchiare la Tav'li p' li murt, espressione che si può tradurre come "Tavola in ricorrenza della festa dei Morti" oppure con "Tavola per i Morti". Tuttavia, abbastanza corrosa, ancora oggi questa tradizione resiste, anche se in qualche caso si tenta di darle alcune variazioni di modernismo, o meglio, di progredita cultura.

L'Ultima Cena in un dipinto di Federico Maldarelli collocato nella Chiesa Matrice di Mottola.

Così, per riuscire nel migliore dei modi e con la maggior ricchezza possibile in una varietà di cibi e di bevande da mettere a disposizione dei cari scomparsi, c'è l'abitudine che le donne del vicinato, fin dai primi giorni di ottobre, se non in un accordo che si protrae di anno in anno, si interessano a preparare una gran